

“Economia sommersa e/o economia criminale?”

In un momento come l'attuale, in cui si avverte come non mai l'incomprensione (per non dire la strafottenza) con cui tanti italiani del Centro-Nord guardano ai problemi meridionali, la lettura di questa ricerca di Mario Centorrino (validamente coadiuvato da Elena Girasella) ha il sapore del *jeux de vérité*.

Quante volte occupandomi di emersione mi sono sentito chiedere della criminalità organizzata, quasi si trattasse della stessa faccenda?

Quante volte ho dovuto spiegare che dove si “fatica” (o si travaglia) è piuttosto improbabile incontrare mafiosi e camorristi?

Ora questa ricerca, esemplificata da alcune evidenze processuali illuminanti, taglia la testa al toro. Essa chiarisce, a mio avviso in modo definitivo, che:

- a) il crimine organizzato si avventa sull'economia emersa: una delle difficoltà dell'emersione riguarda proprio il pericolo di diventare preda della criminalità
- b) il crimine organizzato organizza un'economia apparentemente regolare (che non ha nulla che fare con il sommerso) con un triplice scopo:
 - avere un comodo paravento alle sue attività illegali;
 - lavare il denaro sporco;
 - approfittare delle leggi sul reinserimento dei carcerati per far uscire di prigione più picciotti possibile – aspetto questo assai importante che finora era stato sottovalutato.

Ne traggio subito due conclusioni generali ed un'ipotesi di strategia dell'emersione:

1) La causa dell'emersione risulta assai rafforzata da questa lettura; comincia ad apparire proprio per ciò che è: una causa di riscatto civile e democratico, di risanamento sociale oltre che economico. L'emersione rompe l'equilibrio criminale e crea le premesse per una società finalmente decente.

2) Viceversa: non possiamo proporci l'emersione senza combattere il crimine organizzato e la mentalità mafiosa ed assistenzialista. E' una nostra tesi tradizionale che oggi incontra le Prefetture e le forze dell'ordine. Accanto al dicastero dell'Economia e a quello del Lavoro comincia, così, il dialogo con il Ministero dell'Interno (e con quello della Giustizia).

Vengo, infine, all'ipotesi di lavoro.

Evidentemente, abbiamo bisogno di procedere in modo differenziato.

Mentre le politiche dell'emersione e della repressione della criminalità hanno un valore generale per tutto il Paese, il loro avanzamento in situazioni diverse può creare condizioni molto variegate.

Dove il crimine è meno presente l'emersione è relativamente più facile; il terreno più sano può sostenere costruzioni ardite, come quella delle scuollette imprenditoriali che rappresentano una sfida complessiva alla “condizione meridionale” (legale ed illegale).

Dove il crimine è più presente il coordinamento tra emersione e repressione della criminalità è più necessario: è questa una nuova pagina del nostro lavoro che dobbiamo aprire.

Luca Meldolesi - presidente del Comitato per l'emersione del lavoro non regolare



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA

*Facoltà di Scienze Politiche
Dipartimento di Economia, Statistica e
Analisi Geopolitica del Territorio*

Economia sommersa e/o economia criminale? Un'analisi di questi due fenomeni nel sistema economico della provincia di Messina

A cura del Prof. Mario Centorrino

INDICE

| | |
|---|---------|
| Introduzione | pag. 1 |
| Capitolo I | |
| 1. Aspetti definitori ed ipotesi di partenza | pag. 3 |
| 1.2 Il quadro di riferimento | pag. 8 |
| 1.3 Il caso Lo Sicco | pag. 11 |
| 1.4 Economia sommersa e/o economia criminale? | pag. 14 |
| Capitolo II | |
| 2. Il caso Sparacio | pag. 18 |
| 2.1 Il caso Chiofalo | pag. 26 |
| 2.2 Il post Chiofalo a Barcellona e dintorni | pag. 29 |
| 2.3. La situazione attuale | pag. 31 |
| Capitolo III | |
| 3. Le storie di tre commercianti che hanno avuto il coraggio di ribellarsi ai loro estorsori | pag. 34 |
| Bibliografia di riferimento | pag. 38 |
| In allegato, la cartina geografica della Provincia di Messina | |

Introduzione

Il tentativo di analizzare, ponendoli in relazione tra loro, due fenomeni quali quello dell'economia sommersa e quello dell'economia criminale nasce dall'assunto che essi indubbiamente caratterizzano e condizionano i processi di sviluppo dell'intera economia meridionale, della Sicilia in particolare.

Ci è sembrato interessante, perciò, indagare le dinamiche con cui questi fenomeni si manifestano, cercare di capire se esistono, ed eventualmente come si strutturano i potenziali legami tra loro, approfondire le tematiche legate al grado di penetrazione che riescono ad ottenere all'interno del sistema economico e, più in generale, della stessa società civile.

Il contesto di riferimento del presente lavoro è quello della provincia di Messina, provincia caratterizzata da un'economia fortemente debole e dunque a grosso rischio di "sommerso", con un mercato produttivo tale da presentare alcune anomalie tipiche di un'economia "controllata".

Dalla lettura delle pagine che seguono si vedrà tuttavia, come si sia reso necessario non restringere l'oggetto della nostra indagine all'interno di confini netti, rigidamente prestabiliti.

Nel tracciare una panoramica generale utile ad inquadrare la nostra analisi a volte ci è sembrato opportuno richiamare avvenimenti apparentemente esterni alla nostra area di riferimento, altre volte, invece, sono state proprio vicende del luogo a suggerirci la necessità di sviluppare il discorso seguendo legami logici di più ampio respiro.

La ricerca presenta dunque i risultati di un lavoro di reperimento, studio e razionalizzazione dei documenti più recenti relativi agli interessi economici della criminalità organizzata rilevanti per la nostra indagine.

Tali documenti costituiscono un'ampia base di conoscenza a partire dalla quale cercheremo di approfondire l'oggetto del nostro studio.

Nel presentare i risultati della ricerca, ci sembra poi opportuno sottolineare come il lavoro sia frutto anche di un continuo confronto con diversi testimoni privilegiati il cui apporto è stato fondamentale per cogliere alcuni aspetti peculiari

della realtà alla quale ci siamo interessati, realtà che non sempre emerge con chiarezza dal semplice esame delle fonti ufficiali.

Questa ragione ci ha spinti, inoltre, a condurre un ulteriore lavoro di approfondimento “sul campo” , abbiamo cioè raccolto delle testimonianze dirette nel corso di incontri con persone rimaste vittime del sistema economico al quale abbiamo guardato e che per molti versi potremmo considerare come un sistema parallelo a quello ufficiale.

1. Aspetti definitivi ed ipotesi di partenza

Il dibattito che da un decennio a questa parte si è sviluppato attorno alla presa di coscienza circa la presenza di imponenti e radicate forme di economia sommersa nei sistemi locali, soprattutto meridionali, ha indubbiamente favorito l’ingresso del tema “emersione” anche all’interno del sistema politico italiano¹.

E’ ormai chiaro da tempo che se in Italia ci fosse realmente una media di disoccupati che nel Mezzogiorno tocca punte del 40%, come si rileva dalle stime ufficiali, dovremmo ragionevolmente attenderci un alto livello di disagio sociale, tale da manifestarsi attraverso continui episodi di violenza.

¹ Per un riscontro più approfondito si veda, ad esempio, Meldolesi (2000): Occupazione ed emersione. Carocci, Roma.

Da qui l'idea che il tasso di disoccupazione crollerebbe fino a livelli quasi fisiologici nel caso in cui si riuscisse davvero a far emergere i posti di lavoro attualmente ricoperti "in nero".

Proprio l'attuale Governo italiano si è impegnato a combattere il fenomeno dell'economia sommersa, varando il cosiddetto "Piano per l'emersione",² proponendo una serie di incentivi, soprattutto di natura fiscale, incentivi che però non hanno comportato l'effetto sperato.

Il piano per l'emersione ha subito continui aggiustamenti, ha evidenziato numerose lacune, non ha trovato facilità di applicazione, è tuttora atteso l'ennesimo decreto che ne modifichi il contenuto.

E' chiaro che le intenzioni iniziali non potevano certo essere quelle di adottare una strategia per tentativi, ma probabilmente è stata sottovalutata la vastità così come la complessità del fenomeno.

La nostra ricerca non è tuttavia finalizzata a parlare di economia sommersa in maniera didascalica, l'approccio che abbiamo scelto nasce quasi per caso, è frutto di interrogativi che chi vive in una città come Messina potrebbe porsi affrontando la vita di tutti i giorni, quella fatta di un giro tra i negozi che un giorno chiudono per fallimento ed il giorno dopo riaprono con un altro nome o di negozi con la saracinesca bruciata, la vita fatta di strade impraticabili per gli svariati cantieri aperti per lavori che vengono appaltati, riappaltati, subappaltati o che procedono stranamente a rilento (pensiamo al tram, allo stadio...).

Messina è dunque un interessante laboratorio di analisi: è una provincia caratterizzata da un sistema produttivo sostanzialmente debole, legato ai settori produttivi più tradizionali, ha un mercato del lavoro regolare scarsamente dinamico, sconta croniche difficoltà di accesso al credito (o almeno al credito istituzionale, come vedremo meglio in seguito).

Una recente analisi della CGIL regionale, sul lavoro sommerso in Sicilia, ne offre dati aggiornati oltre che mettere in rilievo carenze e nuove tipologie di lavoro illegale.

Oggi, nell'isola, due lavoratori su tre operano in modo irregolare.

Disaggregando ulteriormente il dato, troviamo che uno su tre opera completamente in nero, ed ancora uno su tre risulta collocato in una sorta di zona grigia, una zona, potremmo definirla, a legalità parziale.

L'originale utilizzazione di uno strumento di ascolto, il Camper dei diritti, ha permesso al sindacato di ricostruire alcune configurazioni che in parte confermano le tipologie comuni in letteratura, in parte ne aggiungono di inedite.

Nella zona grigia, troviamo lavoratori che ricevono formalmente una busta paga regolare, ma vengono, in sostanza, retribuiti con un salario decurtato.

Nelle scuole private operano docenti pagati duemila lire l'ora.

Ci sono poi operatori cui vengono richieste ore aggiuntive, oltre quelle contrattualmente previste, a stipendio invariato.

Un caso, quest'ultimo, assai frequente negli esercizi commerciali e nelle imprese edili.

Ancora, lavoratori che firmano, all'atto dell'assunzione, una lettera di licenziamento volontario dell'impresa senza indicazione di data, prassi ricorrente nelle attività di cooperazione sociale.

² Facciamo riferimento alla Legge n. 383 del 18 ottobre 2001 e successive modificazioni ed integrazioni.

Ultimo “trucco” : la percezione abusiva degli assegni familiari che il datore di lavoro trattiene dalla retribuzione, quasi una forma di “pizzo” sull’occupazione.

Sicchè a fronte di queste tipologie suscita minor sorpresa la conferma di un ampio numero di lavoratrici che non godono delle norme sulla maternità, ovvero di lavoratori cui viene negato il diritto alle ferie o la retribuzione durante le ferie.

C’è poi, una peculiarità in Sicilia, come in altre regioni a rischio: il legame stretto tra la criminalità organizzata e la crescita del lavoro in nero.

L’assenza di controllo, da parte dello Stato, favorisce comportamenti illegali da parte delle imprese, spesso “garantite” con il ricorso alla protezione loro assicurata dalla criminalità mafiosa.

Il controllo su questa sorta di mercato del lavoro parallelo, che innesca forme di concorrenza sleale ed incita al ribasso nel rispetto delle regole, è affidato, infatti, a dodici ispettori del lavoro a fronte di una dotazione organica necessaria stimata in almeno centoventi ispettori-

E – i dati risalgono a fine Aprile – hanno fatto finora ricorso ai benefici legislativi offerti dalla legge per la regolarizzazione del lavoro sommerso solo venti aziende in Sicilia per un totale di quarantasette lavoratori.

Due meccanismi perversi sembrano reciprocamente sostenersi: l’introduzione di una legge per la riemersione porta inevitabilmente ad una disattivazione degli strumenti di vigilanza onde favorirne l’applicazione.

Paradossalmente, questa scelta suggerisce aspettative “al rialzo”, la convinzione cioè che, di fronte agli scarsi successi degli interventi adottati, sopravvengano ulteriori e più convenienti incentivi.

Per intanto l’economia siciliana sopravvive con un’incidenza del lavoro nero pari all’80% nel settore tessile, al 65% nel commercio, al 40% nell’edilizia, al 25% nelle installazioni telefoniche.

Un’economia in nero.

In questo quadro va annoverata anche la comprovata esistenza di una criminalità organizzata che, dal punto di vista economico, riesce di fatto ad imporre la propria strategia volta al condizionamento ed al controllo del mercato.

Da qui la volontà di analizzare economia sommersa ed economia criminale in maniera correlata.

In linea di massima possiamo definire l’economia sommersa come quell’insieme di attività economiche che implicano la violazione di norme di diritto civile (fiscali e/o contributive) e l’economia criminale come quell’insieme di attività economiche che implicano la violazione anche di norme di diritto penale (o perché vengono prodotti beni e/o servizi di natura illegale o perché chi li produce non è legittimato a farlo).

Uno spunto di partenza potrebbe essere dato dalla ipotesi che proprio la presenza dell’economia criminale sia una causa dell’economia sommersa, in quanto le imprese legali, all’interno di un sistema economico distorto in favore delle imprese illegali, per poter sopravvivere potrebbero scegliere altre forme di riduzione di costo individuabili appunto nell’evasione fiscale o nell’utilizzo di manodopera “in nero”.

Il sommerso avrebbe dunque tra le sue determinanti la distorsione di mercato causata dalla presenza di imprese che hanno comportamenti illegali ³.

³ Per un approfondimento della tematica in merito ai legami tra sviluppo economico ed economia criminale, si veda Centorrino M., La Spina A., Signorino G. (1999): Il nodo gordiano. Laterza, Bari.

Nel tentativo di verificare se questa linea di pensiero possa trovare effettivamente riscontro nella nostra realtà di riferimento, cercheremo anche di verificare un'ulteriore ipotesi che, per certi versi, possiamo considerare consequenziale alla precedente.

L'ipotesi cui alludiamo si fonda sull'idea che diversi imprenditori, potenzialmente "forti", tanto da poter pianificare un ampliamento della propria struttura produttiva, preferiscono, invece, mantenere la piccola dimensione per non esporsi troppo sul mercato con la paura di diventare delle prede maggiormente appetibili da parte della criminalità organizzata.

Ferma restando la volontà di non sottovalutare e quindi di non tralasciare alcuna delle affermazioni di partenza suindicate, ci sembra opportuno però esplicitarne un'altra, forse apparentemente paradossale: la nostra principale ipotesi di lavoro è, infatti, che non esistano legami preferenziali tra economia sommersa ed economia criminale.

Nel corso della trattazione approfondiremo le principali ragioni per cui, a nostro avviso, l'economia criminale trova più conveniente operare attraverso la gestione diretta ed indiretta di imprese formalmente in regola.

1.2. Il quadro di riferimento

Parlare di economia criminale significa, in generale, interessarsi alla totalità degli interessi economici della criminalità organizzata, nel nostro caso della Mafia.

Tuttavia noi non ci interesseremo specificamente dei traffici di stupefacenti, di armi, ecc.; per capire i legami tra economia sommersa ed economia criminale dobbiamo analizzare i rapporti economici che si riscontrano quotidianamente all'interno del tessuto imprenditoriale e nel mercato del lavoro della provincia di Messina.

Ciò significa che guarderemo in maniera quasi esclusiva a quel tipo di interessi economici gestiti da Cosa Nostra e rilevanti per la nostra indagine.

Questo tipo di interessi ruotano intorno al racket delle estorsioni ed al fenomeno dell'usura.

L'attività estorsiva a danno degli operatori economici ha da sempre rappresentato una delle maggiori e costanti occupazioni criminali con cui si esprime sul territorio Cosa Nostra.

Le dinamiche ormai compiutamente conosciute, tuttavia mai scardinate, vedono la famiglia mafiosa, quella competente territorialmente a seguito della loro divisione nella gestione degli affari, intervenire su ogni attività commerciale, condizionandola.

Inizialmente la famiglia mafiosa pretende una somma di denaro per la concessione di una sorta di autorizzazione: il "permesso" o "messa a posto" per l'avvio dell'attività ed, immediatamente dopo, opera attraverso l'imposizione e la pretesa del pagamento del cosiddetto "pizzo".

Il mancato assoggettamento a queste richieste comporta ovviamente, per l'imprenditore inadempiente, il rischio di incorrere in gravi ritorsioni che si sostanziano generalmente in diversi atti illeciti.

Si tratta di attentati sia alle cose che alle persone (generalmente scaglionati nel tempo e caratterizzati da una escalation di gravità) al fine di fungere da deterrente, da monito per evitare ogni possibile rifiuto o qualsivoglia determinazione contraria.

In questo modo Cosa Nostra afferma il controllo, il potere sul territorio e su tutte le attività commerciali che di fatto o indirettamente vengono controllate e ciò fino al punto che è l'organizzazione criminale a poterne determinare sia l'espansione che la cessazione, a seconda se gli affari in gioco convergano o meno con altri suoi interessi economici già radicati sul territorio.

Con questo sistema, inoltre, l'associazione criminale si garantisce una fonte costante di reddito che è necessaria da una parte per far fronte alle spese di mantenimento del suo stesso apparato di mezzi e di uomini (servono armi, bisogna stipendiare gli associati, bisogna mantenere le famiglie dei detenuti) e d'altra parte per incrementare i propri introiti attraverso nuovi investimenti.

Per far ciò la famiglia mafiosa segue di norma un rituale ormai consolidato: si inizia con la "messa a posto", si passa attraverso il pagamento del "pizzo", si conclude con la distribuzione dei profitti e la pianificazione degli ulteriori investimenti.

Nell'ambito di questa lunga quanto impegnativa attività ciascun associato svolge, di norma, un ruolo ben preciso: c'è chi individua le persone da sottoporre al "pizzo", chi

delibera le estorsioni, chi effettua le richieste estorsive, chi procede ai danneggiamenti, chi incassa le somme estorte e chi le ripartisce.

Le vittime difficilmente si sottraggono a queste imposizioni, finiscono per assecondarle per paura e comunque per la secolare rassegnazione e l'inesorabilità di un siffatto sistema.

E ciò avviene in misura direttamente proporzionale alla mancata risposta dello Stato sul territorio.

L'associazione mafiosa, di contro, garantisce alle proprie vittime la protezione necessaria per evitare ulteriori spiacevoli sorprese, molte volte questo sistema viene considerato come un normale costo che l'azienda deve sostenere, al pari delle tasse da versare allo Stato.

In alcuni casi, poi, le imprese vengono addirittura affiancate da esperti consulenti economici, certo di scarsa moralità ma di indubbia competenza, i quali si premurano di segnalare ulteriori canali di finanziamento per le imprese ormai controllate, al fine di implementare i guadagni dell'organizzazione criminale stessa.

In questo modo il sistema si auto riproduce, si rafforza e può contare anche sulla piena collaborazione delle stesse vittime che per certi versi finiscono anche per non ritenersi più tali.

1.3. Il caso Lo Sicco

A sostegno del quadro definitivo sin qui tracciato, ci sembra interessante riportare, in maniera sintetica, la vicenda di Innocenzo Lo Sicco dalla quale emergono spunti interessanti e sintomatici di una realtà comune a tutte le provincia siciliane.

Innocenzo Lo Sicco è un imprenditore palermitano (in regola) che in data 8 gennaio 1997 denuncia alla Squadra Mobile di Palermo l'attività estorsiva che a partire dal 1992 era stata commessa a suoi danni da esponenti della famiglia mafiosa di Brancaccio.

Spulciando gli atti del processo che derivò da quelle dichiarazioni, si evince che Cosa Nostra opera al fine di porre sotto il proprio controllo ogni attività economica, lecita o illecita, che assicuri ingenti profitti, e lo fa con una capacità di infiltrazione in tutti i livelli della società che ne aumenta quindi la potenza e la pericolosità

Tra le attività illecite più caratteristiche dell'organizzazione mafiosa c'è, come dicevamo, quella estorsiva, attività capillarmente realizzata nei confronti degli esercenti di attività economiche imprenditoriali in quanto strumentale da un lato ad assicurare il controllo sulle attività economiche stesse e dall'altro ad assicurare all'associazione mafiosa cospicui proventi essenziali per il mantenimento in vita della stessa organizzazione criminale.

Per il conseguimento di questi obiettivi, si legge proprio nella sentenza del caso Lo Sicco: *“la Mafia segue un collaudato rituale che inizia con l'imporre agli imprenditori, se è il caso attraverso minacce esplicite e danneggiamenti, la richiesta di una sorta di autorizzazione allo svolgimento dell'attività stessa, il cosiddetto “permesso” o “messa a posto” e che prosegue di norma con l'imposizione del pagamento periodico di una somma di denaro, d'importo variabile a seconda anche del tipo ed ella dimensione dell'esercizio oggetto della richiesta, quello che viene comunemente chiamato “pizzo”. In cambio di questo pizzo l'organizzazione mafiosa assicura la propria protezione”.*

Questo tipo di comportamento criminale, ormai accettato a livello della società economica e civile, fa in modo di stabilire una sorta di reciproca convenienza tra estortore e vittima dell'estorsione, con la conseguenza che in molti casi, nella maggioranza dei casi, chi accetta l'imposizione del "pizzo" lo fa come se fosse un male necessario, quasi come un costo aggiuntivo, un costo fisso all'interno dell'attività imprenditoriale.

Questo è anche uno dei motivi per cui è difficile che le persone vittime di estorsione o anche di usura siano propense a denunciare i propri estortori, i propri usurai.

L'interesse del procedimento Lo Sicco deriva anche dalla natura peculiare della persona che rilascia queste dichiarazioni in quanto Innocenzo Lo Sicco, nonostante fosse vittima degli atti estorsivi della Mafia, diventa in un certo senso anche colluso con gli stessi mafiosi tanto da essere contemporaneamente parte lesa e parte processuale, imputato.

Lo Sicco dichiara, infatti, che nel corso della sua attività imprenditoriale a Palermo aveva dovuto subire imposizioni da parte di esponenti della famiglia mafiosa di Brancaccio, in particolare da Filippo Graviano, imposizioni che si sostanziavano sia nella cessione gratuita di numerosi appartamenti che mediante intestazione fittizia di appartamenti a prestanome oltre che nella consegna di somme di denaro e nella indicazione di determinate ditte per la fornitura dei materiali o l'esecuzione dei lavori.

Altro elemento peculiare è che la vittima dell'estorsione mafiosa ha autonomamente deciso di denunciare i suoi estortori senza che vi fosse indotto come generalmente accade a seguito delle indagini degli inquirenti.

Ulteriore caratteristica di questa vicenda è che Lo Sicco ammette che fino a che le pretese della famiglia mafiosa erano condotte con civiltà educazione in un certo senso, egli era propenso ad accettarle e non esitava a collaborare; nel momento in cui all'interno della famiglia ci fu un avvicendamento e a capo dell'attività estortiva si pose un certo Lupo Cesare le stesse richieste si fecero invece violente, irragionevoli tali da indurre Lo Sicco a ribellarsi attraverso la denuncia.

Nell'udienza del 29 settembre 1998, all'interno del procedimento penale contro Arcoleo + altri, di fronte al Tribunale civile e penale di Palermo, sezione settima, il Lo Sicco dice: *"...a Palermo la normalità era questa, o pagavi o non potevi lavorare o accettavi quel sistema o non potevi farcela quindi il mio in definitiva non è stato altro che accettare quella che era la normalità a Palermo"*.

1.4. Economia sommersa e/o economia criminale?

L'analisi condotta fino ad ora, volta ad evidenziare i comportamenti con cui si affermano nel territorio le forme di economia criminale che più ci interessano, consente, a nostro avviso, di poter fornire già una prima risposta alla domanda che ci siamo voluti porre nell'avviare la nostra ricerca.

Sono affiorati degli spunti che ci permettono di affermare come, in realtà manchi un legame di stretta causalità tra i fenomeni in oggetto.

L'economia criminale non si annida nelle imprese non regolari, non scaturisce inesorabilmente dall'economia sommersa e, soprattutto, non prospera nel "sommerso".

Dallo studio delle fonti pubbliche e private, in particolare degli atti processuali relativi ad importanti “casi” di cui forniremo una trattazione nel prossimo capitolo, si evince che parlare di usura e di racket delle estorsioni a Messina significa anche qui interessarsi alle vicende, alle strategie, agli strumenti operativi della criminalità organizzata.

Le cosche mafiose hanno l'esigenza di reinvestire, ripulire nel ciclo legale quelle ingenti somme di denaro che derivano dalle diverse attività criminali, ciò consente loro di ottenere e mantenere un capillare controllo sul territorio.

Questa esigenza costituisce uno dei motivi per cui interesse della criminalità organizzata è quello di coinvolgere e di servirsi per i loro affari di attività imprenditoriali formalmente regolari, non sommerse.

Così facendo evitano di attirare ulteriori eventuali controlli su di loro.

Sappiamo che la criminalità organizzata ingerisce pesantemente nella gestione economica di un'impresa fino a condizionarne l'esistenza, dalla sua creazione, alla programmazione del ciclo di produzione, alla distribuzione delle risorse finanziarie, giungendo, nei casi più gravi, perfino ad espropriare gli stessi imprenditori delle loro aziende.

Avviene dunque che, quando la criminalità organizzata sviluppa i propri interessi economici lo fa direttamente attraverso la gestione in proprio di ditte (il più delle volte intitolate a prestanome) in regola con gli obblighi retributivi e contributivi, dal nostro punto di vista assolutamente regolari dunque, oppure indirettamente attraverso l'intromissione compiuta presso le attività economiche della provincia, con un livello di penetrazione diverso a seconda proprio della natura, del tipo e della dimensione dell'attività (meglio se regolare).

Bisogna inoltre considerare che, da parte della criminalità organizzata, esiste un ulteriore e consistente interesse non solo a mantenere la regolarità dell'impresa ma anche, e soprattutto, la regolarità del lavoro, attraverso l'impiego di manodopera regolare.

Il nostro ordinamento giuridico, infatti, accorda una serie di benefici a coloro che, pur se condannati, dimostrano di possedere un posto di lavoro.

In tema di misure di sicurezza, infatti, l'ART. 228 del codice penale, nel disciplinare la libertà vigilata, recita al quarto comma: “...la sorveglianza deve essere esercitata in modo da agevolare, mediante il lavoro, il riadattamento della persona alla vita sociale.”

Ciò si riscontra con ancora maggiore precisione ed evidenza attraverso la lettura dell'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354 – legge Gozzini -) ed, in particolare, degli ARTT. 21, 47, 47ter, e 48 che riportiamo di seguito:

Art. 21 (Lavoro all'esterno). I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno (...) I detenuti e gli internati assegnati al lavoro all'esterno sono avviati a prestare la loro opera senza scorta, salvo che essa sia ritenuta necessaria per motivi di sicurezza. Gli imputati sono ammessi al lavoro all'esterno previa autorizzazione della competente autorità giudiziaria. Quando si tratta di imprese private, il lavoro deve svolgersi sotto il diretto controllo della direzione dell'istituto a cui il detenuto o l'internato è assegnato, la quale può avvalersi a tal fine del personale dipendente e del servizio sociale. Per ciascun condannato o internato il provvedimento di ammissione al lavoro all'esterno diviene esecutivo dopo l'approvazione del magistrato di sorveglianza. (...)

Art. 47 (Affidamento in prova al servizio sociale). Se la pena detentiva inflitta non supera tre anni, il condannato può essere affidato al servizio sociale fuori dall'istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare (...) All'atto dell'affidamento è redatto verbale in cui sono dettate le prescrizioni che il soggetto dovrà seguire in ordine ai suoi rapporti con il servizio sociale, alla dimora, alla libertà di locomozione, al divieto di frequentare determinati locali ed al lavoro (...) l'esito positivo del periodo di prova estingue la pena e ogni altro effetto penale.

Art. 47ter (Detenzione domiciliare). La pena della reclusione non superiore a quattro anni, anche se costituente parte residua di maggior pena, nonché la pena dell'arresto, possono essere espiate nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora ovvero in luogo pubblico di cura, assistenza o accoglienza, quando trattasi di: (...) e) persona minore di anni ventuno per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia. (...).

Art. 48 (Regime di semilibertà). Il regime di semilibertà consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale. I condannati e gli internati ammessi al regime di semilibertà sono assegnati in appositi istituti o apposite sezioni autonome di istituti ordinari e indossano abiti civili.

L'economia criminale trova, dunque, più conveniente, operare per mezzo di attività in regola, con dipendenti in regola.

Questa convenienza scaturisce, inoltre, dalla gestione di ulteriori ed imponenti interessi economici per accedere ai quali è necessario essere quantomeno formalmente

in regola: pensiamo, ad esempio, ai consistenti finanziamenti messi a disposizione dalla Comunità Europea oltre che, naturalmente, al sistema degli appalti pubblici, da sempre fonte privilegiata di affari per la criminalità organizzata.

La nostra ricerca, tuttavia, non potrà trattare in maniera esaustiva di truffe alla Comunità Europea né di appalti "pilotati", questioni degne di apposite analisi più rigorose ed approfondite, ciò non toglie che emergeranno anche dal presente lavoro degli spunti utili a comprendere meglio la nostra realtà di riferimento.

2. Il caso Sparacio⁴

A partire dal 1992 la Squadra mobile della Questura di Messina ha iniziato a svolgere un'intensa attività investigativa rivolta all'accertamento dei vari e numerosi reati (i

maggiori sono quelli di estorsione, usura e truffa) compiuti da una importante organizzazione criminale capeggiata dal boss (all'epoca latitante) Luigi Sparacio.

In una relazione della Direzione Distrettuale Antimafia acquisita presso il tribunale di Messina, si legge infatti : *sul troncone di quella che era stata la c.d. "Operazione Penelope" la Squadra Mobile presso la Questura di Messina ha continuato ad acquisire una notevolissima quantità di elementi indiziari e di riscontri comprovanti l'esistenza di una associazione per delinquere avente per oggetto la consumazione di reati di usura ed estorsione, con caratteristiche tali, per le modalità organizzative, per gli strumenti utilizzati per l'esecuzione dei singoli reati, per la personalità criminale dei promotori e dei singoli affiliati, da poter essere con sicurezza assunta sotto la fattispecie dell'art. 416bis c.p. e con il fine di conseguire non solo ingiusti vantaggi per gli associati e per altri ma anche, e precipuamente, di raggiungere il controllo delle attività economiche facenti capo originariamente alle persone offese.*

L'analisi degli atti processuali⁵ permette di individuare l'esistenza, nell'ambito delle attività legate all'usura, di un primo livello di finanziatori che, spesso, rimangono defilati rispetto al rapporto con le vittime dei singoli reati, i cui contatti vengono in seguito tenuti da un secondo livello di intermediari.

Tali intermediari sono spesso persone che si atteggiavano ad amici delle vittime, si dichiarano così in grado di aiutarle ad uscire dalla grave crisi economica in cui versano.

Altre volte gli intermediari appartengono al mondo bancario o a quello – non sempre limpido – delle società finanziarie ed hanno il compito di spingere sempre più le persone in difficoltà economica, e non più idonee ad essere accolte nei canali ufficiali del credito, verso l'universo parallelo del credito usuraio ed a precipitarle in una spirale, spesso senza alcun ritorno, alla fine della quale vi è soltanto un esponenziale accrescimento delle proprie esposizioni finanziarie, una irreversibile crisi economica ed una totale espiazione dei propri beni.

Altro aspetto significativo del permanente vincolo associativo è costituito dall'evidente trasferimento, attraverso questi intermediari, della posizione della singola persona offesa dall'uno all'altro usuraio – tutti facenti parte dell'associazione – cui la vittima è costretta a ricorrere per far fronte ai debiti assunti con il precedente, con il duplice risultato di moltiplicare i profitti sempre all'interno dell'associazione e di frammentare le responsabilità, rendendo spesso estremamente difficoltoso, per i molteplici

⁴ La ricostruzione deriva dall'analisi degli atti reperiti alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Messina, DDA (Direzione Distrettuale Antimafia). Le parti in corsivo riportate nel testo corrispondono ad alcuni stralci estratti dagli atti in questione.

⁵ Per il caso Sparacio facciamo riferimento agli atti relativi alla operazione "Penelope", alla operazione "Piranha" ed alla ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal tribunale di Catania in data 6 agosto 1998.

passaggi verificatisi, per il giro vorticoso di titoli di credito, qualche volta rilasciati solo a garanzia, altre volte anche ad estinzione delle singole obbligazioni assunte, la ricostruzione del criminoso volume complessivo degli affari e l'esatta individuazione del ruolo di ciascuno degli affiliati.

Avviene spesso che un unico rapporto di credito viene trasmesso a più soggetti, assumendo ogni volta caratteristiche differenti, e che, talvolta, anche i singoli ruoli all'interno dell'associazione appaiono intercambiabili e, comunque, di non facile lettura immediata, atteso che colui che si spaccia come semplice intermediario in realtà sovente assume il ruolo di finanziatore occulto e che, qualche volta, colui che viene indicato come finanziatore agisce in realtà per conto di soggetti diversi, rimasti nell'ombra.

Prova di quanto affermato è costituita, oltre che dalle numerose estorsioni, legate quasi da un vincolo di consequenzialità ai reati di usura, dalla evidente reticenza di molte delle vittime dell'usura praticata dall'associazione.

Le vittime, contro ogni logica ed in contrasto con quanto le indagini portano ad accertare, pur essendo costrette ad ammettere di essere ricorse a prestiti, negano la pattuizione di interessi usurari, circostanza questa che dimostra quanto intenso ancora sia il potere di intimidazione dall'associazione e che comprova che la cerchia delle vittime dell'usura è certamente molto più ampia rispetto ai pur numerosi fatti contestati.

L'associazione oggetto della presente indagine mutua tutte le caratteristiche delle organizzazioni mafiose più avanzate, è composta non soltanto da individui di rozza estrazione criminale, ma anche da soggetti legati a realtà economiche istituzionali, da persone capaci di mascherare con un'apparente veste di legalità le operazioni illecite compiute, e diretta, alla fine, attraverso ingenti trasferimenti di capitali e risorse, a trasformarsi da soggetto propulsore di attività criminose, aventi lo scopo dell'accertamento di tali capitali e risorse, a soggetto imprenditore operante anche in aree di attività lecite e tale, a lungo andare, da autolegittimarsi e da recidere gli evidenti legami con i peccati di origine.

Ciò che preoccupa indubbiamente di più è la vastità del fenomeno.

In provincia di Messina vi è un'estesa area di imprenditori del settore commerciale, industriale, artigianale e dei servizi che viene sempre più emarginata dal sistema bancario, creditizio istituzionale, per essere spinta, (spesso con la complicità diretta di appartenenti a tale sistema che, nel respingere i richiedenti, indicano loro le vie "alternative" di ricorso al credito), ad una sorta di "patto col diavolo" con individui rapaci e privi di scrupoli, adusi dapprima a blandire con il pronto accoglimento delle richieste di finanziamento per poi presentare conti sempre più alti e inestinguibili, sino alla totale rovina economica del richiedente.

La delineata associazione delinquenziale annovera tra le sue file non già pregiudicati di provata esperienza nella commissione di delitti quali omicidi, rapine, ecc.,

non già cioè, la cosiddetta “manovalanza”, ma piuttosto uomini d'affari, commercialisti, titolari di finanziarie.

L'associazione criminale si serve, più in generale, di soggetti capaci di gestire imponenti somme di denaro e di muoversi senza difficoltà in ambienti bancari e politici sfruttando nuove e pregresse conoscenze.

La detta organizzazione criminale, prima di elargire il prestito, si premura di svolgere i dovuti accertamenti sia di carattere documentale sia inviando in loco propri collaboratori al fine di quantificare il valore degli immobili e degli esercizi commerciali in modo da poter verificare l'esatta consistenza patrimoniale del debitore.

Sulla scorta delle informazioni così acquisite, l'associazione modella i propri comportamenti finalizzandoli all'ottenimento del maggior lucro possibile.

Emerge, quindi, in definitiva, ed a testimonianza della pericolosità criminale raggiunta dall'associazione oggetto d'indagine, un disegno criminoso altamente elaborato e portato a compimento grazie all'astuzia dei responsabili ed alle numerose “amicizie” che l'organizzazione è stata in grado di creare nei vari settori dell'amministrazione pubblica e privata.

Il caso Sparacio non si è ancora concluso e sebbene si possa ritenere che, al fine di descrivere le modalità con cui viene condotta la politica economica criminale del clan in questione, siano emerse tutte le informazioni necessarie, vogliamo fornire, per concludere, una sorta di riassunto degli ultimi avvenimenti.

Questo aggiornamento approfondisce l'idea circa il grado di penetrazione che la criminalità organizzata è riuscita ad ottenere in tutti i settori chiave della vita civile ed istituzionale della città di Messina.

Nel 1994 Sparacio diventa collaboratore di giustizia eppure ad oggi è segnalato come l'indiscusso leader del clan che ha sempre fatto capo a lui, come è possibile?

Per rispondere a questa domanda basta leggere alcuni passi della sentenza del tribunale di Catania che lo riporterà in carcere nell'agosto del 1998:

Sparacio Luigi è promotore ed organizzatore di una associazione di tipo mafioso che aveva operato nel territorio di Messina nel periodo che va dalla fine degli anni '80 sino al 1993 ed operativa anche successivamente.

Pur avendo iniziato a collaborare con la giustizia, infatti, Sparacio concretamente si adoperava per mantenere in vita l'organizzazione anzidetta, per agevolarne l'attività e, comunque, per tenerla a riparo dalle più gravi conseguenze che alla stessa sarebbero potute derivare dalle indagini in corso, scaturite dalle dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia della sua stessa area criminale (...)

Dalla sentenza risulta che *i comportamenti di favore nei confronti dello Sparacio, possono così sintetizzarsi:*

- *Attribuzione di ampia e indiscussa credibilità al predetto Sparacio, sebbene fosse evidente che quest'ultimo, sin dalla sua cattura (con particolare riferimento alle modalità della stessa⁶) e dall'inizio della collaborazione con la giustizia, abbia inteso usare strumentalmente detta collaborazione al fine di ottenere il consolidamento dell'organizzazione criminale alla quale egli già faceva capo (...) mediante la esclusione dal contesto delle sue dichiarazioni di una serie di personaggi che erano a lui strettamente collegati e che hanno mantenuto per suo conto il controllo delle attività delittuose nel territorio, con particolare riferimento al controllo di iniziative economiche e all'attività di riciclaggio di denaro degli illeciti proventi;*
- *Restituzione allo stesso Sparacio ed ai suoi prossimi congiunti (da ritenere prestanome del primo) di un consistente patrimonio mobiliare ed immobiliare, ammontante a diversi miliardi (...);*
- *Sottovalutazione, al punto di rifiutarne la verbalizzazione per lunghi periodi di tempo, o di condizionarne il contenuto delle relative dichiarazioni, di altri collaboratori di giustizia, tra cui Giorgianni Salvatore, La Torre Guido e, soprattutto, Cariolo Antonio, che fornivano una diversa ricostruzione dell'organigramma criminale riconducibile a Sparacio (...);*
- *Sistematica rimessione in libertà di numerosi appartenenti all'organizzazione, grazie alle compiacenti dichiarazioni rese da Sparacio, come ad esempio il fratello Sparacio Rosario, la suocera Settineri Vincenza, Vitale Giovanni, Insana Romualdo, Nunnari Gioacchino ed altri ancora, (...);*
- *Mantenimento di collegamenti illeciti tra il predetto Sparacio e alcuni personaggi della propria organizzazione, attraverso i quali continuava a gestire illecite attività nel territorio di Messina (estorsioni, usura, controllo di bische clandestine e altro);*
- *Permanenza dello stesso Sparacio nel territorio di Messina, del tutto incompatibili con le ragioni di sicurezza che, in linea con il suo spessore*

⁶ Sparacio si è infatti costituito, come si specificherà in seguito.

criminale, avrebbe imposto che lo stesso fosse mantenuto in località segreta⁷ (...);

- *Benefici che, tramite lo Sparacio, sarebbero stati accordati alla suocera Settineri Vincenza, alla quale illegittimamente era stata concessa la sospensione di un ordine di carcerazione, pur non essendo titolare, né direttamente né indirettamente, di uno speciale programma di protezione (presupposto in base al quale detto provvedimento era stato, viceversa, concesso) (...).*

Dalla documentazione acquisita, risulta che Sparacio, dopo un periodo di lunga latitanza, venne arrestato dal personale dell'U.P.G.S.P.⁸ della Questura di Messina in data 14/1/94; dalla lettura del relativo verbale di arresto nessun elemento emerge circa le modalità dell'operazione, pur enfatizzata giornalmisticamente da parte del personale di polizia che se ne era reso protagonista.

Dalle informazioni raccolte è emerso che lo Sparacio aveva già da lungo tempo concordato la sua costituzione con personale della Questura di Messina (...).

Nel concludere la nostra ricostruzione del "caso Sparacio" non vogliamo però mancare di riportare anche delle brevi circostanze che, se non fossero la triste testimonianza di un sistema corrotto ed irrimediabilmente colluso, potrebbero rappresentare, se vogliamo, delle simpatiche note di colore.

Dalla sentenza di condanna cui stiamo facendo riferimento risulta, infatti, che durante questo proficuo (per Sparacio, naturalmente...) periodo di collaborazione con la giustizia, lo stesso aveva la possibilità di girare a suo piacimento per Messina e provincia.

I suoi erano tours gastronomici⁹, visite di cortesia, giri di affari, riunioni con altri capi mafia¹⁰, e tutto ciò avveniva, naturalmente, con il conforto di tre volanti come scorta, a sua completa disposizione.

⁷ Sparacio godeva, infatti, di una tale libertà nei movimenti assolutamente irragionevole in relazione alle esigenze di sicurezza proprie di chi, divenuto collaboratore di giustizia, diventa bersaglio numero uno dei vecchi affiliati che dovrebbero temere le confessioni.

⁸ Si tratta dell'Ufficio di Prevenzione Generale Soccorso Pubblico.

⁹ Così Montagnese Francesco (ex capo della squadra mobile) ha definito i discutibili spostamenti di Sparacio per rinomati locali della città nel suo verbale di assunzione informazioni del 31/3/98.

Luigi Sparacio era solito fare la spesa per tutta la famiglia presso lo spaccio della Caserma "Zuccarello" di Messina, spesa che ordinava e faceva recapitare ai prossimi congiunti presso i rispettivi domicili senza corrispondere nemmeno quanto dovuto.

Luigi Sparacio ebbe presto a disposizione una linea telefonica esclusiva presso la caserma della Polizia Stradale di Messina, linea sulla quale vennero addebitati scatti per l'importo di svariati milioni, ma le telefonate non venivano neanche registrate... .

Luigi Sparacio era solito prendere il sole sulla terrazza della caserma della Polstrada.

Luigi Sparacio ha usufruito di generosi sostegni economici elargiti dal competente Servizio Centrale di Protezione.

Luigi Sparacio ha acquistato una villa di 14 vani nella località protetta a lui assegnata.

Luigi Sparacio aveva a disposizione la sua Ferrari.

Luigi Sparacio è attualmente detenuto presso il carcere di Rebibbia¹¹.

¹⁰ Sparacio venne alloggiato più volte presso l'hotel "Europa" di Messina, dove in tali circostanze confluivano numerosi altri pregiudicati così da tenere veri e propri summit mafiosi.

¹¹ Di recente ha ottenuto la revoca del provvedimento con il quale gli era stato applicato il regime detentivo di speciale rigore previsto dall'art. 41bis O.P.

2.1. Il caso Chiofalo¹²

L'11 gennaio 1995 decide di collaborare con la giustizia Giuseppe Chiofalo, capo clan della zona di Barcellona Pozzo di Gotto¹³.

Le sue dichiarazioni offrono un ampio e completo spaccato delle dinamiche con cui le organizzazioni criminali operano nella gestione dei propri interessi a seconda delle caratteristiche del loro territorio di riferimento.

Negli anni in cui operava Chiofalo, infatti, la principale fonte di lucro era costituita dallo sviluppo della linea ferrata e, dunque, dagli appalti che vi ruotavano intorno.

Chiofalo stesso, ad un certo punto, spiega agli inquirenti le linee guida della propria politica economica:

Durante un riunione fu stabilito che tutte e tre (il Chiofalo, Coppolino Carmelo e Milone Carmelo) avremmo avuto uguale dignità di comando e che ogni deliberazione doveva essere adottata collegialmente da noi tre.

Stabilimmo inoltre che in tutta la zona del messinese non doveva transitare né doveva essere spacciata droga, né dovevano essere consumati attentati dinamitardi a scopo di estorsioni, le quali andavano gestite attraverso un sistema d'intermediazione da parte nostra tra le imprese forestiere operanti nel territorio e le imprese locali interessate ai lavori di subappalto.

¹² La fonte di queste informazioni è costituita dalle dichiarazioni rese dallo stesso Giuseppe Chiofalo a partire dall'11 gennaio 1995 dinanzi ai Pubblici Ministeri Gianclaudio Mango e Franco Langher, presso la DDA di Messina.

¹³ Per un esatta collocazione delle numerose località menzionate nella ricerca, si veda la cartina geografica allegata.

Il meccanismo su cui si fondava il nostro sistema impositivo era diverso da quello adottato da Girolamo Petretta¹⁴.

Costui infatti amava sottrarre per la sua organizzazione un certo quid al prezzo, inferiore a quello di mercato, che l'impresa madre pagava alle imprese locali.

Con tale sistema quindi avveniva che la grossa impresa pagava un prezzo inferiore a quello di mercato e inoltre non era gravata da alcun c.d. "pizzo" che invece veniva corrisposto dalle piccole imprese locali.

La nostra intenzione, invece, era quella di pretendere che la grande impresa corrispondesse agli operatori locali i prezzi di mercato e a noi queste ultime versassero una parte di quel maggior introito che in tal modo riuscivano ad ottenere.

Inoltre era mia intenzione fare in modo che le grandi imprese subappaltassero alle imprese locali l'intero lotto che essi si erano aggiudicato e non, come facevano prima, soltanto quei lavori del lotto che erano meno vantaggiosi.

Ma già a partire dal 1991 Chiofalo viene estromesso dal comando dei più grossi interessi mafiosi della zona.

Alla fine del 1997 viene arrestato, dopo circa un anno e mezzo di latitanza.

Mentre è in carcere non riesce, come vorrebbe, a guidare il suo clan che di lì a poco comincerà a sfaldarsi.

A Barcellona si ricostituisce, dunque, il gruppo criminale che era stato decapitato proprio da Chiofalo, rinnovato con l'ingresso di nuove leve oltre che dagli stessi traditori di Chiofalo.

Detto gruppo, in virtù dell'alleanza con il clan Santapaola, diviene centro economico per i grandi appalti che a quel tempo, come dicevamo, erano legati allo sviluppo della rete ferroviaria ed al completamento dell'autostrada Messina-Palermo.

Strascichi di quelle vicende sono tuttora all'ordine del giorno in seguito all'ultimo incidente ferroviario¹⁵ avvenuto qualche mese fa nei pressi della stazione di Rometta Marea.

La ditta incaricata della manutenzione di quel tratto di ferrovia, infatti, (facente parte di un consorzio di 5 imprese), è riconducibile a Michelangelo Alfano¹⁶ in quanto il titolare è tale Stefano Alfano (nipote del più noto Michelangelo).

¹⁴ Petretta era un esponente di spicco del vecchio clan barcellonese, spodestato da Chiofalo

¹⁵ Ci riferiamo all'incidente ferroviario occorso, il 20 luglio scorso, al treno Palermo – Venezia in corrispondenza del tratto ferroviario di Rometta Marea.

¹⁶ Personaggio di spicco di Cosa Nostra, secondo l'accusa a suo carico sostenuta nel primo processo avente ad oggetto i legami tra la criminalità organizzata messinese e Cosa Nostra palermitana. Processo che si sta celebrando a Catania e che vede il coinvolgimento anche di importanti Magistrati messinesi

C'è inoltre da dire che si tratta della stessa ditta per la quale già tre anni prima il Questore di Messina, Dott. Pappalardo, aveva proposto il sequestro, proposta alla quale la Procura non ritenne di dover dare seguito.

Anche il caso Chiofalo ci è stato molto utile per confermare le affermazioni fatte in precedenza nel sottolineare la mancanza di un legame necessario tra economia sommersa ed economia criminale.

Nelle sue dichiarazioni, infatti, Chiofalo cita più volte la circostanza per cui i suoi affiliati continuavano a risultare dipendenti regolari di ditte locali (regolari) con il duplice vantaggio di poter fare affidamento su quei benefici di legge che abbiamo già riportato nel capitolo precedente e di avere un tranquillo alibi da esibire agli inquirenti, in caso di necessità

2.2. Il post Chiofalo a Barcellona e dintorni

il discorso sin qui fatto in riferimento alla regolarità delle ditte gestite dalla Mafia e di quelle che la Mafia aspira a controllare vale anche per il post Chiofalo, naturalmente.

Come dicevamo, dopo Chiofalo, a Barcellona, si ricostituisce il vecchio gruppo barcellonese.

Gli interessi economici dell'attuale gruppo barcellonese continuano a ruotare intorno ai grossi appalti ma non bisogna tralasciare nemmeno il mare di subappalti equamente divisi da tante piccole imprese che fanno movimento terra, lavori di

carpenteria ecc.; questi rimangono tutti appannaggio delle ditte amiche del gruppo barcellonese, ditte che sono per lo più gestite da prestanome.

Giuseppe Gullotti¹⁷ è attualmente l'unico esponente del clan barcellonese in carcere.

Uno dei suoi attuali sostituti, così come emerge dal c.d. processo "mare nostrum" in corso di celebrazione innanzi alla Corte di Assise di Messina, è Salvatore Di Salvo, detto "Sam", il quale risulta dipendente (in regola) di una ditta (in regola) di tale Mastroeni Carmelo, indicato da alcuni collaboratori di giustizia come fiancheggiatore del clan.

Un altro polo di interessi economici è quello legato al settore agricolo, agrumicolo in particolare, settore strategico sia come semplice produzione che per quanto concerne la trasformazione dei prodotti.

L'importanza di questo filone di affari è direttamente proporzionale all'entità dei finanziamenti che periodicamente mette a disposizione la Comunità Europea.

Finanziamenti che hanno avuto in Barcellona un grosso centro di attrazione, in seguito a mega truffe con un giro di affari di svariati miliardi, tanto da essere indicati, dal pentito catanese Maurizio Avola, come la causale dell'omicidio del giornalista Beppe Alfano il cui mandante, sempre secondo il pentito, fu Giovanni Sindoni, noto imprenditore agrumicolo.

Giovanni Sindoni, che sarebbe il personaggio più potente del sodalizio mafioso barcellonese, fu arrestato, imputato e condannato nel primo processo celebrato per le truffe agrumicole in Sicilia: facciamo riferimento al processo a carico di Michelangelo Aiello + 33, tenuto dal tribunale di Palermo, sentenza del 1987.

Anche per quanto riguarda le ditte coinvolte in questo settore dell'economia criminale, è chiaro che si possono replicare le affermazioni fatte in merito alla necessità di figurare come imprese regolari, altrimenti impossibilitate ad attivare, seppure in modo illecito, questo ulteriore canale di finanziamenti.

¹⁷ Giuseppe Gullotti è stato condannato, con sentenza definitiva, come uno dei mandanti del giornalista Beppe Alfano.

2.3. La situazione attuale

Fin qui abbiamo proposto una ricostruzione delle caratteristiche e delle dinamiche con cui viene gestita parte dell'economia criminale e, per farlo, abbiamo utilizzato come fonte ciò che risulta dall'attività investigativa e processuale portata avanti nel tempo dalle autorità competenti.

Non c'è alcuna ragione per credere che oggi la criminalità organizzata agisca in modo difforme dal recente passato che abbiamo delineato, tuttavia c'è sembrato interessante cercare di fornire al lettore anche un possibile spaccato della situazione attuale.

Per dare uno sguardo alla realtà odierna¹⁸ abbiamo intervistato un avvocato, del Foro di Messina, che da anni si occupa della difesa di importanti pentiti di Mafia.

Riportiamo di seguito le sue dichiarazioni, strettamente significative anche in relazione all'oggetto della nostra indagine:

La situazione attuale a Barcellona si presenta oggi così : la mancata risposta dello Stato (pensiamo che il maxi processo denominato "mare nostrum" conta attualmente circa 250 imputati, sugli oltre 500 che figuravano inizialmente, ma neanche un mafioso barcellonese è in carcere) ha consentito e consente tuttora l'assoluta libertà di azione di questo gruppo criminale.

¹⁸ Per raggiungere il nostro fine non era possibile attingere a fonti ufficiali in quanto queste non diventano di evidenza pubblica fino a quando le relative sentenze non passano in giudicato.

I due boss, cognati fra loro, Sam Di Salvo e Salvatore Ofria, non sono sottoposti ad alcuna misura di prevenzione.

I due boss sono tranquillamente all'opera tanto da poter gestire pacificamente tutti i loro affari, dalle grandi truffe al racket delle estorsioni.

Un esempio su tutti è dato dalla presenza di un'impresa, sita appena allo sbocco dell'uscita autostradale per Barcellona, si tratta di un grandissimo rimessaggio d'auto e demolizioni intestato a tale signora Bellinvia che è semplicemente la mamma di Salvatore Ofria.

Pur essendo chiaro centro di affari economici della criminalità organizzata la ditta appare formalmente assolutamente in regola tanto da avere addirittura ottenuto la certificazione antimafia, essendo anche destinataria di pubbliche concessioni.

Naturalmente queste mie dichiarazioni non sono frutto di illazioni personali, derivano dalla conoscenza diretta delle deposizioni fatte da numerosi pentiti, dichiarazioni che nonostante provengano da soggetti diversi e siano del tutto convergenti e senza alcun dubbio affidabili non vengono stranamente prese in debita considerazione dalle autorità competenti.

Ricordo, inoltre, che tempo fa, mi pare all'incirca un anno fa, L'Espresso realizzò uno scoop presentando una panoramica generale sugli appalti in Sicilia.

Nell'area dei nebrodi c'era una media di ribasso dell'1%, questi ribassi, segno inequivocabile di gare concordate, si riferivano in particolare ad alcune imprese barcellonesi come l'impresa Calabrese e l'impresa Greco, ebbene anche nei cantieri di queste imprese personaggi come Sam Di Salvo stazionano, intessono relazioni...

Ci troviamo di fronte ad una situazione che è conosciuta da tutti ma è esterna alla realtà processuale.

Una grossa indagine in materia economica era stata avviata 3 o 4 anni fa nei confronti di Pietro Arnò (uno dei più capaci ed intelligenti referenti economici del gruppo mafioso di Barcellona) accusato di bancarotta fraudolenta per un falso fallimento (in realtà era stato distratto tutto) di negozi di articoli sportivi; il processo a carico di Arnò vedeva coinvolti alti esponenti della mafia barcellonese, compresi Giuseppe Gullotti e Giovanni Sindoni, ma ad un certo punto fatalmente tutto si bloccò.

A Barcellona, inoltre, si riscontra un'altra curiosa anomalia legata alla gestione ed allo smaltimento dei rifiuti: all'epoca in cui c'era il Sindaco Santalco venne espletata una gara d'appalto per questo tipo di attività ma il decesso del titolare della ditta che aveva vinto l'appalto comportò la scelta di assegnare il servizio ad una cooperativa composta dagli stessi dipendenti della ditta vincitrice, denominata Cooperativa libertà e lavoro.

Di questa cooperativa si parla ampiamente anche nella relazione della Commissione Antimafia del 1993, presieduta da Luciano Violante.

Fatto sta che la stessa cooperativa opera in prorogatio dal 1979 (per il mancato espletamento di una nuova gara d'appalto) con introiti aumentati negli anni in maniera esponenziale.

Questa cooperativa è naturalmente composta dal fior fiore della criminalità della zona, vi compaiono tutti gli uomini di Ofria mentre il Presidente della Cooperativa è un tale Andrea Aragona che di recente ha anche fatto un bel salto in politica candidandosi al consiglio comunale di Barcellona e risultando il secondo degli eletti tra le file di Forza Italia.

Ripeto, questa volta è possibile anche rintracciare una traccia istituzionale, data la relazione dell'antimafia, ma processi zero.

Per quanto riguarda, invece, Luigi Sparacio ciò che posso dire è che Sparacio non aveva legami diretti con la mafia barcellonese, nel senso che i legami passano attraverso scenari superiori e passano, per la precisione, principalmente attraverso Giovanni Sindoni e Michelangelo Alfano.

Questo è anche il motivo per cui nella provincia di Messina non possiamo tracciare una divisione netta dei territori a seconda dei maggiori gruppi mafiosi che li controllano. E' chiaro che a Barcellona predomina il gruppo barcellonese, il capoluogo è invece più che altro amministrato dai successori di Luigi Sparacio mentre tra Villafranca e Milazzo il capo clan è Santo Sfameni (Don Santo, per gli amici) ma in realtà non possiamo azzardare rigide schematizzazioni.

Addirittura, stando alla realtà processuale, noi dovremmo formalmente affermare che tra Villafranca Tirrena e Milazzo la mafia non esiste (naturalmente la mia vuole essere una provocazione) e questo perché, nonostante l'evidenza dei fatti, non troviamo alcun riscontro pratico da parte delle Autorità competenti, a parte qualche residua attivazione di misure di prevenzione patrimoniale.

3. Le storie di tre commercianti che hanno avuto il coraggio di ribellarsi ai loro estorsori

Grazie all'intermediazione dell'as.a.m. (associazione antiracket, antiusura, Messina), abbiamo avuto la possibilità di raccogliere tre significative testimonianze.

I commercianti messinesi che hanno cortesemente accettato di raccontarci la loro storia sono accomunati da un forte senso di giustizia e di fiducia nella società e nelle istituzioni.

Sono tre storie di "pizzo" che possono invogliarci a credere che esistono davvero le condizioni per arginare in maniera sostanziale questo fenomeno.

Per ottenere risultati significativi è necessaria una sempre maggiore e capillare opera di informazione e sensibilizzazione, a tutti i livelli della società civile: tra le cause che lasciano prosperare forme di economia criminale (come di economia sommersa, del resto) non ci sembra da sottovalutare il fatto che molte delle vittime sono convinte di non avere altra scelta, sono convinte che, in fin dei conti, è più conveniente sottostare che ribellarsi.

Nel riportare le testimonianze raccolte non abbiamo posto l'accento sul dramma umano che pur accompagna queste vicende, la paura che aleggia in situazioni simili vogliamo lasciarla sullo sfondo, come hanno fatto i nostri protagonisti quando hanno avuto il coraggio di ribellarsi.

La prima testimonianza è quella del Signor P., titolare, insieme alla figlia, di un'attività commerciale nella zona nord della città, il suo negozio è al centro di una grande via commerciale...*quando ho aperto questo negozio, nel 1992, l'ho fatto soprattutto per dare un futuro a mia figlia di cui mi sento sempre il responsabile morale.*

In questa via ci conosciamo tutti e poco dopo l'avvio dell'attività è venuto a parlarmi quello che io, inizialmente, credevo di poter considerare un amico; mi disse che per lavorare tranquillamente probabilmente ci sarebbe stato bisogno di fare qualche piccolo regalino a qualcuno, niente di più.

Inizialmente io assecondai le prime richieste che consistevano, appunto, nel non far pagare la merce che vendo ad alcune persone che venivano al negozio.

Di lì a poco, però, cominciai a ricevere delle richieste di denaro e la cosa andò così: mi fecero recapitare un bigliettino con la richiesta di trenta milioni di lire, poco dopo venne il famoso amico disposto ad intercedere per me (in realtà era un complice)facendo scendere la pretesa a dieci milioni di lire.

A questo punto giunsi subito alla determinazione che mai e poi mai avrei accettato una situazione del genere e mi rivolsi alla Polizia.

Dal momento che avevo deciso di opporre resistenza, dai bigliettini i miei estorsori passarono alle telefonate minacciose ma nel frattempo la Polizia mi indicò alcune precauzioni da prendere.

Feci installare delle telecamere, misero sotto controllo la mia utenza telefonica, mi dissero di far finta di assecondare le loro richieste e di concordare il giorno in cui avrei consegnato loro il "pizzo".

La strategia che la Polizia mi indicò ebbe successo e così oggi vivo tranquillo, quelle persone sono in carcere.

Ho trovato il coraggio di non farmi sottomettere anche perché io sono originario di Corleone, ho detto tutto, ho vissuto la mia infanzia con addosso una sensazione di oppressione che non ho mai tollerato.

I commercianti della mia zona sono tutti taglieggiati, pagano il "pizzo" insieme alle altre tasse, sono convinti che la zona sia controllata da persone troppo pericolose per poterle combattere, hanno più fiducia nella protezione che credono di comprare con il "pizzo" piuttosto che in quella delle forze dell'ordine.

Ma non è così, per me forse è meglio: finché pagano loro io posso stare ancora più tranquillo.

La seconda testimonianza ci viene dal Signor A. titolare, insieme alla moglie, di un'attività commerciale del centro città.

La nostra vicenda inizia nel 1994, contestualmente all'avvio dell'attività che abbiamo aperto e che stiamo riuscendo a far crescere, nonostante tutto.

Non appena ci giunsero, tramite bigliettini, telefonate e visite dirette (in maniera consecutiva e repentina), le prime richieste di "pizzo" formalizzai una denuncia dalla quale scaturì immediatamente una proficua attività investigativa che però non ha avuto un lungo seguito in quanto i miei estorsori vennero nel frattempo arrestati per altre vicende.

Siamo stati tranquilli per un po', poi, nel 1998, in concomitanza con un nostro ampliamento aziendale, ricominciammo a ricevere richieste estorsive da parte di altri gruppi che però, molto probabilmente, facevano capo alle stesse persone di prima.

Non esitammo a denunciare di nuovo e, seguendo la strategia approntata dalla squadra Mobile di Messina (che però non mi sento di svelare per non rendere pubblici alcuni meccanismi che permettono la cattura di questi criminali) sono state arrestate tre persone.

Purtroppo ciò che abbiamo vissuto noi lo vivono quotidianamente buona parte dei commercianti della zona, tuttavia non ritengono opportuno denunciare la loro situazione.

E' come se facessero una vera e propria analisi costi – benefici e giungessero alla conclusione che sia più conveniente pagare il “pizzo”.

Sicuramente non possiamo aspettarci un risveglio delle coscienze di qui a breve, ormai le vecchie generazioni sono allineate su queste posizioni, l'unica speranza è che gli eredi capiscano che il loro comportamento è dannoso per tutti.

C'è ancora troppa insicurezza, mancanza di fiducia nelle forze dell'ordine e, soprattutto, nell'ordinamento giudiziario (la percezione comune è che i criminali che vengono presi o non scontano per niente la pena o comunque vengono messi presto in libertà).

Ma non è così, voglio sottolineare la grande competenza con cui la Squadra Mobile di Messina combatte questo fenomeno, ha ormai affinato delle tecniche di “intelligence” che, applicate di caso in caso, risultano assolutamente efficaci per il controllo del territorio e del fenomeno.

L'ultima testimonianza la raccogliamo dal Signor C., titolare di una rivendita di generi alimentari e macelleria del centro città.

La mia storia è breve e comune a molte altre, se non fosse che gli altri non denunciano.

Le richieste di “pizzo” sono arrivate subito, anzi ad altri commercianti che conosco sono arrivate addirittura prima dell'avvio dell'attività (hanno dovuto anche pagare il “permesso” di aprire).

Praticamente, appena ho aperto, ho subito una rapina a mano armata ed il giorno dopo si sono presentati i referenti della zona per vedere cosa fosse successo, per chiedermi se avevo bisogno di qualcosa, dicendomi che erano a mia disposizione.

Data la mia determinazione di non sottostare alla loro ingerenza ho denunciato l'accaduto alle autorità competenti.

Insomma, fino ad ora ho subito quattro rapine, tutte con le stesse modalità, l'ultima nel marzo 2000 i cui responsabili (due ragazzi di Giostra ed uno di Villaggio Aldisio¹⁹) sono stati acciuffati.

Data la mia esperienza ho tentato di smuovere le coscienze della zona, qui non ci sono grandi realtà economiche che possono attrarre grossi interessi mafiosi, si tratta di piccole attività che vengono taglieggiate da piccoli scagnozzi senza scrupoli.

Tuttavia, è difficile, prevale ancora la scelta di sottostare piuttosto che quella di rischiare, ribellandosi.

¹⁹ Giostra e Villaggio Aldisio sono due quartieri messinesi tradizionalmente considerati ad alto rischio criminalità.

Bibliografia di riferimento

- Becchi Ada (1994), "L'economia criminale", Laterza, Bari.
- Centorrino M. (1993), "I conti della mafia", Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Centorrino M. (1995), "Economia assistita da mafia", Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Centorrino M. – Signorino G. (1997), "Macroeconomia della Mafia", La Nuova Italia Scientifica, Firenze.
- Centorrino M. – La Spina A. – Signorino G. (1999), "Il nodo gordiano – Criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno", Laterza, Bari.
- Commissione Parlamentare Antimafia, "Economia e criminalità", Forum del 14/15 maggio 1993, Camera dei Deputati.
- Marino D. – Timpano F. (1997), "Economia legale ed economia illegale: schemi interpretativi della coesistenza" in Rivista internazionale di Scienze Sociali, n.1, 1997.
- Meldolesi L. (2000), "Occupazione ed Emersione", Carocci, Roma.
- Meldolesi L. (2001), "Sud: liberare lo sviluppo", Carocci, Roma.
- Piazza Gianni (1994), "La città degli affari", Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Sito internet: [http:// www.ecosmed.it](http://www.ecosmed.it)